

Arte e spiritualità per la rinascita di un popolo

di Enzo Fiammetta

La storia dell'arte è stata per secoli indissolubilmente legata alla storia della chiesa, alla necessità di rappresentare e comprendere i messaggi dei testi biblici. Gli artisti con le loro opere hanno reso tangibili e comprensibili, il mondo dell'ineffabile, dello spirito, di Dio.

Per secoli il ruolo dell'arte era essenzialmente questo, la sua evoluzione e quella dei temi e contenuti, ha coinciso con la necessità dell'uomo di comprendere, indagare, capire la sua essenza, la sua spiritualità, sia quando questa, spesso, derivava da committenze ecclesiastiche, che quando sorgeva da istanze personali.

Architettura, pittura scultura sono state espressioni della magnificenza della chiesa. I grandi capolavori di sommi maestri, rendevano visibili, leggibili la complessità della dottrina e dei dogmi.

Attraverso le opere d'arte, la stessa chiesa, offriva nuove strade per la comprensione delle sacre scritture, accettando, accogliendo, comprendendo quanto l'arte e gli artisti fossero maestri *Nel travasare il mondo invisibile in formule accessibili, intellegibili...*

Nell'ultimo secolo, per diversi cause, cambia tutto questo.

Le rivoluzioni industriali, le nuove tecnologie nelle comunicazioni sociali, i grandi conflitti, le efferatezze di cui l'uomo si rende responsabile, accelerano vertiginosamente, cambiandole tutte le dinamiche e le relazioni tra gli uomini e le cose. Gli uomini sembrano perdere il filo della ragione e delle ragioni.

Le espressioni artistiche non trovano più senso al loro fare.

Nella sua splendida omelia del 1964 S.S. Paolo VI, lamenta come tra Chiesa Cattolica e arte si sia perduto il filo di questa relazione che per secoli era stata viva.

Addossando alla chiesa, colpe per avere intrapreso... vicoli traversi, dove l'arte e la bellezza e il culto di Dio sono state male serviti... attraverso il ricorso a surrogati, all'oleografia, all'opera d'arte di pochi pregi e di poca spesa, anche perché non avevamo mezzi di compiere cose grandi, cose belle, cose degne di essere ammirate....

Ma la crisi di questo rapporto era intrinseca al sistema dell'arte, teorizzata proprio in questi termini e in quegli anni, da G. C. Argan. E se la Chiesa intraprendeva *vicoli traversi*, l'arte ne percorreva altri non meno perigliosi e difficili.

L'arte dovrebbe essere intuizione, dovrebbe essere facilità, dovrebbe essere felicità.

Ma l'arte di quegli anni non è in se ne facile, ne felice, presa a cercare una direzione, che non è più univoca, ma segnata da una molteplicità di espressioni e da una frammentazione di linguaggi.

Facilità, felicità, bellezza.

I canoni estetici classici vengono messi in discussione, l'ordine nella composizione alterato, cambiano i canoni del concetto di bellezza. Scriveva S.S. Paolo VI *L'arte*

non riesce più a dare facilità e felicità,e la chiesa rimane sorpresa, intimidita, distaccata...

L'arte aveva ed ha assoluta necessità di ricercare il senso delle cose, l'arte è necessità di ricerca, necessità di confronto.

E l'arte ritrova il filo di un discorso interrotto, con se stessa e con l'immaginazione che va oltre il quotidiano, dove l'uomo ha necessità di ritrovarsi con se stesso, con il Mistero che lo circonda, nei luoghi e nei fatti, che le consentono di ritrovare un proprio ruolo. Uno di questi momenti, peculiari nella storia dell'arte italiana del dopoguerra è quanto accade dopo il disastroso sisma che distrugge le città del Belice.

Dopo il terremoto, tanti artisti vengono chiamati a ricostruire le nuove città, proprio in virtù di *un'etica, anzi una "spiritualità" del servizio artistico, che a suo modo contribuisce alla vita e alla rinascita di un popolo..*

E di questo eccezionale stato dell'arte è sintomatico quanto accade a Gibellina esempio di come l'arte possa aiutare l'uomo *dopo ogni smarrimento ad alzarsi e riprendere il suo cammino.*



Chiesa Madre di Gibellina Nuova

Dopo tanti anni viene finalmente aperta al culto, la Chiesa Madre di Gibellina, progettata da Ludovico Quaroni e Maria Luisa Anversa, la grande sfera-cupola-abside si erge sulla collina della città, dominandola, simbolo di rinascita, su di essa si innesta il resto dell'edificio, quadrato in pietra, sintesi di due forme che operano una sintesi storico-simbolica. La cupola traduce matericamente l'idea del sacro e del mistico, sia nel mondo occidentale che in quello orientale la nuova architettura è dedicata a una spiritualità ecumenica che abbraccia indistintamente tutti i credi e le religioni

L'esterno della grande sfera viene pensato ricoperto di frammenti di ceramica azzurro turchese, per smaterializzarsi nel cielo, l'interno della sfera rivestito da un

grande mosaico in tessere d'oro, enorme icona bizantina, illuminata da lampade non visibili, a suscitare nella penombra infiniti riflessi di luce.

Così scriveva Ludovico Corrao artefice della ricostruzione della città *...Quaroni si illuminava della forza rigeneratrice delle civiltà religiose del Mediterraneo, e per questo volle che la chiesa, al di fuori di ogni canone, fosse collocata nella sommità del colle a significare la distanza tra potere politico, istituzioni pubbliche a valle della città, e la forza rigeneratrice della religione sull'alto della collina per stimolare il colloquio tra cielo e terra.*

Per aprire gli animi agli orizzonti di una comune forza spirituale. Non a caso la grande sfera richiama sia pure nella lontananza, le grandi cupole di Costantinopoli e di Gerusalemme, come monumento alla vita che è intessuta dalla storia dei pellegrini di tutto il mondo.

Il grande architetto volle seguire l'ammonimento di Papa Giovanni XXIII, che con l'ecumenismo voleva abbracciare tutti i popoli del mondo, mentre la civiltà, cosiddetta, moderna rischiava di perire nel rogo delle atomiche e nell'odio tra i popoli ammantato da motivi farisaici ipocritamente religiosi.

Oggi la Chiesa Madre è il luogo attorno al quale si riunisce e si riconosce tutta la comunità della cittadina del Belice, esempio tangibile della possibilità dell'arte di interpretare nuove "spiritualità".



Grande Cretto di Alberto Burri

Una seconda opera sempre a Gibellina, è il Grande Cretto di Alberto Burri. L'artista pone un grande sudario bianco sulle rovine della città distrutta. non sono i resti della vecchia città ad essere sepolti sotto il grande velo, ma i gesti, le emozioni, il tempo, gli amori, i dolori di chi visse quei luoghi, il lavoro di chi costruì quelle povere case, gli intagliatori, gli artigiani, gli scalpellini.

L'opera d'arte ferma non le cose, ma la loro essenza.

Il grande maestro nella ideazione del Cretto, s'ispira all'arte classica. Dal teatro greco di Segesta, nasce la sua intuizione. Il sole, il mutare delle ombre nel corso della giornata sulla cavea, forma contrasti duri tra luce ed ombra, ogni istante, in relazione al percorso del sole, come quando nelle chiese dalle vetrate colorate la luce disegna sulle pareti cromatismi cangianti.

L'arte di Burri affronta nella sua opera il mistero della vita e della morte, la sua opera da una profonda sacralità al luogo.

Se come già citato S.S. Paolo VI , scriveva che *l'arte non riesce più a dare facilità e felicità, ,e la chiesa rimane sorpresa, intimidita, distaccata...* trent'anni dopo S.S. Giovanni Paolo II notava che: *... la chiesa ha continuato a nutrire un grande apprezzamento per il valore dell'arte come tale. Questa infatti anche al di là delle sue espressioni più tipicamente religiose, ha un'intima affinità con il mondo della fede, sicché, persino nelle condizioni di maggior distacco della cultura dalla Chiesa , l'arte continua a costituire un ponte gettato verso l'esperienza religiosa: in quanto ricerca del bello, frutto di un'immaginazione che va al di là del quotidiano, essa è, per sua natura, una sorta di appello al Mistero...*